

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*

(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

4 febbraio
V Domenica
del T.O.

11 febbraio
VI Domenica
del T.O.

18 febbraio
I Domenica
di Quaresima

25 febbraio
II Domenica
di Quaresima



“Cristo tentato dal diavolo”,
(da illustrazioni del Vangelo).

LE RICORRENZE DEL MESE

2 FEBBRAIO

28ª Giornata della vita consacrata

Si celebra, a livello mondiale, in ricorrenza della festa liturgica della “Presentazione di Gesù al tempio”

11 FEBBRAIO

32ª Giornata mondiale del malato

*Tema: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18)
Curare il malato curando le relazioni*

V Domenica del tempo ordinario 4 febbraio

> **Giobbe** 7,1-4.6-7 > **1Corinzi** 9,16-19.22-23 > **Marco** 1,29-39

Il Dio malato d'amore

Gesù non ha annunciato l'Evangelo del Regno iniziando dai centri del potere e del sapere. Non s'è rivolto ai privilegiati ma agli ammalati, non ai gaudenti ma ai sofferenti. Ha incontrato l'essere umano reale in quella specifica condizione nella quale ogni potere perde valore e ogni sapere non ha più alcun senso, perché il gemito della sofferenza annulla ogni ambizione e l'assoluto non senso del dolore rende vana ogni sapienza.

Dapprima, nella casa di Simone e Andrea, Gesù guarisce la suocera di Simone dalla febbre, e giunta la sera, alla porta della stessa casa, guarisce "tutti i malati e gli indemoniati" di Cafarnaò, che quella sera diventa la capitale dei dolori dell'umanità. Gesù prima ha cura della singola persona e facendosi prossimo a lei si fa prossimo a "tutti i malati". Prima una persona poi la folla, a dire che per curare le malattie di tutti occorre saper curare la malattia di una sola persona. Una persona come tutti, tutti come una persona, Gesù guarisce instancabilmente, restituisce loro la vita senza contarli.

Nel racconto della guarigione della suocera di Pietro colpisce la ferialità della situazione e la semplicità dei gesti di Gesù. Avvicinandosi all'ammalata, senza dire una parola, Gesù comunica che la malattia non deve far paura ed è necessario superare ogni barriera culturale e ogni pregiudizio religioso nei confronti del malato e della malattia. Ma soprattutto le si avvicina perché la cura inizia facendosi prossimo a chi è malato. Farsi vicino, farla alzare, prenderle la mano sono gesti familiari, amicali, umani. A ben guardare la successione delle azioni non seguono l'ordine cronologico: l'azione del guaritore (afferrare la mano) dovrebbe precedere l'effetto (farla alzare). Invertendo l'ordine l'evangelista Marco mette in rilievo il verbo *egheiro* (alzare), che alla lettera significa "svegliare". È uno dei verbi utilizzati da Marco per la risurrezione di Gesù, e prima quella della figlia di Giairo e di un ragazzo epilettico. La guarigione della suocera di Pietro ha un va-



lore esemplare della natura, portata e significato evangelico di tutte le guarigioni operate da Gesù. «La febbre la lasciò ed ella li serviva»: la guarigione conduce al servizio, a quella diaconia che segna l'intera esistenza cristiana perché ha segnato quella di Gesù, il servo che è a servizio di chi serve.

Tramontato il sole «gli portavano tutti i malati e gli indemoniati». Questa folla indistinta di malati è il simbolo dell'umanità malata portata a Gesù. E anche di tutte le malattie di cui l'umanità soffre. Il vero annuncio evangelico non è tanto e solo che Gesù guarisce ogni malato, ma è l'annuncio che Dio è malato d'amore per l'umanità sofferente. La malattia di Dio è l'amore per chi è malato di piccole o grandi malattie, curabili o incurabili, fisiche o spirituali, reali o immaginarie. Gesù è l'immagine visibile di un Dio malato d'amore che ha cura dei malati, un Dio che prende su di sé ogni sofferenza fisica o morale.

Gesù guarisce i malati perché lui è malato d'amore e tutto quello che ha fatto l'ha fatto per i malati come lui, lui che è stato «l'uomo dei dolori che ben conosce il soffrire» (Is 53,3). Lui che «ha preso le nostre infermità» (Is 53,4) è stato la somma delle sofferenze, dei mali. È nel mezzo delle nostre malattie che il *Christus patiens* ci tende la mano. È al cuore della nostra mortalità che ci afferra per rialzarci. ○

La guarigione della suocera di Pietro.

VI Domenica del tempo ordinario **11 febbraio**> **Levitico** 13,1-2.45-46 > **1Corinzi** 10,31-11,1 > **Marco** 1,40-45

Evangelica disobbedienza

«Impuro! Impuro!». È questo il grido che, in obbedienza alle prescrizioni della Legge mosaica, ogni lebbroso doveva gridare, allertando le persone che si avvicinavano a lui. La lebbra era ritenuta la più grave forma di impurità fisica. Il lebbroso, l'impuro per eccellenza, sperimentava per mesi e a volte per anni una situazione di morte umana, spirituale, sociale: era un morto che camminava. Tale era valutata la gravità fisica e religiosa del male che era compito esclusivo del sacerdote dichiarare la persona impura ed escluderla da ogni relazione sociale. Ed era ancora il sacerdote a certificare la guarigione e la riammissione alla vita comune. «Impuro! Impuro!», gridando a squarciagola la sua impurità a sé prima che agli altri, il lebbroso accettava la sua esclusione e metteva in guardia gli altri da sé stesso.

Nulla di tutto questo avviene nell'episodio narrato dall'evangelista Marco. «Venne da Gesù un lebbroso», e già solo questa lapidaria formula è Vangelo. Disobbedendo alle prescrizioni mosaiche, norme al tempo stesso religiose e sociali, un uomo colpito da lebbra non accetta la sua esclusione e si avvicina a Gesù. Il quale, a sua volta, non lo rifiuta ma si lascia avvicinare da lui. Così, la lebbra da causa di allontanamento diventa ragione di avvicinamento. Gesù sa che il lebbroso è per antonomasia l'escluso per Legge, ma lui non lo esclude e lo ascolta.

L'uomo non grida «Impuro! Impuro!», ma implora: «Se vuoi puoi purificarmi!». Non denuncia a Gesù la sua impurità, ma invoca da lui la purificazione. Il lebbroso non supplica la guarigione ma la purificazione, rivelando che la malattia che più lo faceva soffrire non era la lebbra ma l'essere agli occhi di tutti impuro. Chiedendo la purificazione chiede di ritrovare il suo posto nella vita comune. Il suo desiderio è uscire dallo stato di morte e tornare alla vita.

Gesù «ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse. Lo voglio, sii purificato». La purificazione operata da Gesù nasce dalla compassione. È generata dapprima da un sentimento profondo,



viscerale, che si concretizza in un gesto sul quale l'evangelista Marco insiste descrivendolo con due verbi: stendere la mano e toccarlo. Chi toccava un impuro diventava lui stesso impuro. Gesù mostra di non avere paura del contatto con un impuro, perché non è una malattia della pelle a rendere impuro ma quello che un uomo ha nel cuore.

Dopo il sentimento, ecco la parola: «Lo voglio, sii purificato». «Se vuoi puoi» gli aveva detto il lebbroso e Gesù risponde «Voglio». La purificazione la vuole lui, è il risultato solo della sua volontà e del suo potere. Ed essa si realizza all'istante: «E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato».

Gesù non vuole che ciò che ha fatto vada a vantaggio suo ma dell'uomo che ha reso puro, per questo gli ordina di tacere e di recarsi dal sacerdote come prescrive Mosè. Quell'uomo fa il contrario di quello che Gesù gli ha chiesto: non si reca dal sacerdote e racconta a tutti che è venuto un Rabbi che libera i lebbrosi dai loro mali, diffondendo attorno a sé un incontenibile istinto di liberazione. Gesù ha tolto l'impurità e gli ha dato la libertà. Libertà interiore di una tale dirompenza che l'uomo reso puro è libero anche nei confronti del suo liberatore. Non si esalterà mai a sufficienza questa singolarissima forma evangelica di disobbedienza. ○

Gesù guarisce un lebbroso.

I Domenica di Quaresima

18 febbraio

> **Genesi** 9,8-15> **1Pietro** 3,18-22> **Marco** 1,12-15

Credere nel Vangelo

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo». Queste prime parole di Gesù nel vangelo di Marco non nascono dal nulla, ma sono la risposta a tre esperienze decisive da lui vissute: il battesimo nel Giordano, le tentazioni nel deserto e l'arresto di Giovanni il Battista. Il battesimo è per Gesù, uomo ormai adulto, il momento in cui ha ascoltato la parola di Dio rivolta a lui: «Tu sei il figlio mio, l'amato». Questo è il Vangelo che Gesù ha ascoltato e ha creduto: Dio è un padre e lui è il figlio suo amato. Questo è Dio come Vangelo! Gesù lo ha annunciato agli altri perché prima Dio è stato Vangelo per lui.

Ma "subito" lo Spirito lo sospinge nel deserto a dire che là dove si conosce Dio come buona notizia si fa l'esperienza del male come nuda realtà. Un luogo preciso, il deserto, un tempo fissato, quaranta giorni, consentono a Gesù di passare dal sapere che il male esiste a conoscere nella sua carne cos'è il male. E ogni volta che si legge questo passo del Vangelo si è sorpresi che l'evangelista si limiti a dire che «nel deserto rimase quaranta giorni tentato da Satana», senza aggiungere che Gesù abbia vinto il male. Tentato da Satana nel deserto Gesù il male lo ha conosciuto, gli è stato davanti, lo ha subito, vi ha resistito e n'è uscito trasformato senza cedere al male.

La conoscenza del male impone a Gesù una risposta, chiama a una missione, gli affida una responsabilità verso gli altri che si fa annuncio: «Il tempo è compiuto», cioè «l'ora dove tutto si gioca è adesso». «Il regno di Dio è vicino», ossia «l'umanità secondo Dio è possibile, è a portata di mano». «Convertitevi e credete nel Vangelo», vale a dire «riorientate la vostra vita, dategli quel senso che può venire da una parola degna d'essere creduta: il Vangelo». Questa è la risposta di Gesù al male, ed è anche la nostra. Convertirsi e credere nel Vangelo significa rispondere al male scegliendo di dare un senso, una direzione, un significato preciso alla nostra vita.

Per questo, «credete nel Vangelo» è l'invito



che risuona con forza oggi, perché credere nel Vangelo è la vera opera della Quaresima. «Credete nel Vangelo» è un invito a non arrendersi all'evidenza del male, non rinunciare a credere che c'è un senso ultimo, un orientamento profondo delle nostre vite e della vita del mondo. Invece di cercare il senso definitivo di quello che viviamo prima di agire, facciamo carico dei significati di ogni situazione, giorno per giorno. Significati grandi o piccoli che siano, ma che ci stanno davanti con tutto il loro peso di realtà.

A poco a poco ci si scopre impegnati in un cammino di cui la Quaresima è sacramento. E allora, mentre siamo inquieti per le occupazioni quotidiane, ecco che ci scopriamo avvolti di senso. Credere nel Vangelo significa scegliere di vivere di frammenti di senso, sentendoci mendicanti di senso. È un azzardo, perché credere a Dio come Vangelo significa accettare un rischio alto, ma lo possiamo fare perché si fonda sulla parola che è la vita unica ed esemplare di Gesù di Nazaret. La vera e sola salvezza portata da Gesù Cristo è stata dare un senso alla nostra povera condizione umana, sottraendola al non senso del male. Così ha risuscitato la sua vita e con lui quella di ogni essere umano. Marco non dice che Gesù nel deserto ha vinto il male, ma tutto il suo Vangelo annuncia che il male non ha vinto Gesù. ○

Le tentazioni di Gesù nel deserto.

II Domenica di Quaresima

25 febbraio

> **Genesi** 22,1-2.9a.10-13.15-18> **Romani** 8,31b-34> **Marco** 9,2-10

Il vero luogo della trasfigurazione

La trasfigurazione del Signore riassume il mistero di Gesù Cristo con una densità di significati inesauribile, in modo che i suoi discepoli e con loro noi credenti di oggi sappiamo accettare di Gesù quella qualità che, in realtà, resta sempre difficile da comprendere fino in fondo, e cioè che Gesù era uomo come noi, morto in croce. Per questo, il momento cruciale, direi il cuore evangelico dell'episodio della trasfigurazione è quando la luce della gloria si estingue, la parola del Padre che scende dalla nube tace, e i discepoli «non videro nessuno, se non Gesù solo». Come coloro che videro Gesù in croce, non videro alcuna luce gloriosa, ma piuttosto il buio e la tenebra, la voce del Padre ha taciuto, e anche loro sulla croce «non videro nessuno, se non Gesù solo».

Sul monte alto della trasfigurazione Gesù resta solo e ai discepoli resta solo Gesù. Di tutta quella gloria rimane Gesù da solo, un uomo come loro, accanto a loro, compagno in umanità. Questa, a ben guardare, è la silenziosa ma eloquente risposta alla reazione che Pietro ha di fronte alla manifestazione di Mosè ed Elia che conversano con Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui! Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». «Essere qui... fare qui». Pietro comprende che se questa rivelazione è vera, se lì sul Tabor confluiscie e si avvera la storia di Israele, allora è bello, nel senso che è buono, è bene, è cosa giusta per loro rimanere lì, attendarsi, stabilirsi sul quel monte alto per restare fedeli a Gesù.

«È bello per noi stare qui»: la rivelazione si fa tentazione di confinare ed esaurire il mistero di Gesù all'interno della religione, come sigillo di solidità e validità di una storia passata, come punto di arrivo e conclusione oltre la quale non si va.

Questa è la grande tentazione che ogni credente adulto prima o poi sperimenta, quella di ritenere che, giunti a un certo punto, nella conoscenza del mistero di Cristo la meta è ormai raggiunta, si è giunti al punto d'arrivo e non resta che porre il sigillo di una storia vissuta. Come Pietro, facciamo della nostra fe-



deltà a Cristo una ragione di immobilità, rifugiandoci in capanne e così evitare la radicalità della condizione umana che Gesù ha invece assunto fino in fondo, che è quella di un cammino tormentato, esposto ai rischi, alla precarietà, alla morte. Ecco la tentazione religiosa che non risparmia neppure i discepoli di Cristo. Come per Pietro, la conoscenza del mistero di Cristo può per noi diventare un punto d'arrivo oltre il quale non andare. «Facciamo qui tre capanne»: il bisogno di fissità, di sicurezza è il grande peccato storico di noi cristiani, come singoli e come Chiesa. Quell'immobilità umana e spirituale che trasforma i discepoli di Cristo in nemici della croce.

«Non videro nessuno, se non Gesù solo», a dire che il vero luogo della trasfigurazione di Gesù non è il monte alto ma è l'abbassamento nella condizione umana del figlio di Dio. Lo spazio della trasfigurazione è l'umiltà della sua carne fino all'umiliazione della morte in croce. Anche noi nel cammino alla sequela di Gesù dobbiamo passare da questa cruna dell'ago del «Gesù solo», ossia della sua umanità che non si lascia imprigionare negli schemi e nei modelli della religione. Il grande mistero della trasfigurazione rivela che l'umanità di Gesù è il fulcro vivente in cui l'uomo diventa Dio, e in lui anche la nostra miserabile umanità attende e invoca la trasfigurazione. ○

La trasfigurazione del Signore.